L'espresso

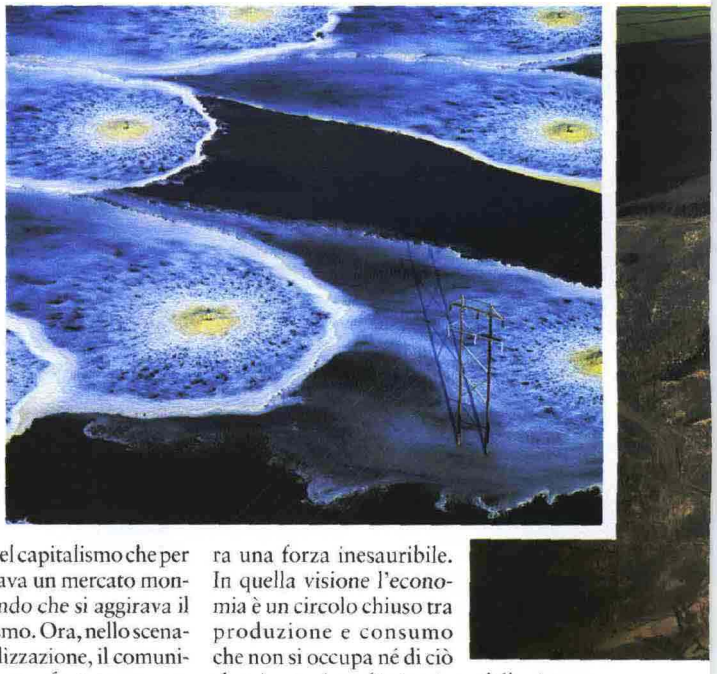
Data 05-06-2008
Pagina 122/24
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Per una sinistra s

Sostenibilità. Interdipendenza. Mercatismo totalitario. Perdita del senso della vita. Quattro sfide da affrontare con creatività, per smettere di perdere. La provocazione di un intellettuale

DI GIORGIO RUFFOLO
FOTO JASON HAWKES - GETTY IMAGES



La sinistra non vince più. Perché? È necessaria, si dice, una riflessione radicale. Alla disperata ricerca ci siamo rivolti a un guru, Michel Onfray, di cui avevamo apprezzato il "Trattato di ateologia". Aperto a caso a pagina 112 il suo nuovo libro, "La politica del ribelle" (Fazi), ci siamo imbattuti nella frase seguente: «Deleuze, Guattari e Lyotard hanno approfondito ulteriormente il solco del nietzschanianesimo di sinistra fornendo a questa nuova economia i mezzi per essere libidinale, molare, molecolare, pulsionale, nomadica, liscia o striata». Liscia o striata? Non ci è apparso opportuno insistere. Ci siamo allora ricordati che a John Casti era capitato di incontrare a Cambridge un bel quintetto di scienziati tra i più famosi del secolo scorso, ovviamente defunti: Wittgenstein, Turing, Schrödinger, Haldane, Snow (ne ha ricavato il libro "I cinque di Cambridge"). Siamo riusciti per suo tramite a entrare in contatto con il quintetto al quale abbiamo chiesto aiuto. Una riflessione radicale sulla sinistra, per favore. Ci hanno risposto gentilmente e comprensibilmente. Ecco il testo.

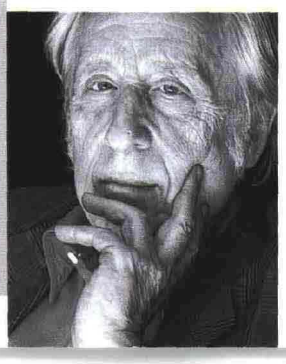
Marx, hanno cominciato, collocò il suo "Manifesto" nella grande scena di una globalizzazione del capitalismo che per la prima volta realizzava un mercato mondiale. Era in quel mondo che si aggirava il fantasma del comunismo. Ora, nello scenario della nuova globalizzazione, il comunismo è divenuto davvero un fantasma, mentre il capitalismo ha realizzato il sogno marxista dell'internazionale, travolgendo nazioni e tradizioni. L'unità del mondo sembra compiuta nel suo segno. Più che uno scenario di teatro, la nuova globalizzazione è un fiume che attraversa la nostra storia. È necessario individuarne le correnti, per desumerne quelle che potrebbero essere le scelte di una nuova strategia mondiale della sinistra. Quattro grandi mutazioni pongono alla sinistra opzioni strategiche: nel senso che costituiscono, nel loro insieme, le matrici di una posizione politica all'altezza dei più grandi problemi del nostro tempo.

La prima riguarda la sostenibilità. È anche la più recente. Fino a poche decine di anni fa, questo problema non esisteva. La visione economica considerava la natura una forza inesauribile. In quella visione l'economia è un circolo chiuso tra produzione e consumo che non si occupa né di ciò che viene prima, l'estrazione delle risorse, né di ciò che accade dopo, il destino dei rifiuti. Per produrre si pagano dei salari e si incassano dei profitti, ma non si paga la natura che non ha un costo. E invece il costo c'è, perché le risorse sono limitate, e qualcuno lo pagherà. Lo pagheranno le generazioni future.

Sta di fatto che gli uomini hanno estratto risorse e smaltito rifiuti gratuitamente: e per due milioni di anni, fino a metà del 1700, nessuno sembrava accorgersene, perché la produzione restava a un livello trascurabile rispetto alle risorse disponibili. Dopo la rivoluzione industriale, nei due secoli e mezzo successivi, però, la popolazione è aumentata di sette volte e la produzione, grazie al ricorso alle fonti di energia non rinnovabili, di 50 volte. È allora che anche gli economisti, nati proprio nel Settecento, si sono accorti che l'economia fa parte di un sistema che comporta dei limiti, sia quanto all'estrazione sia quanto all'emisssione. Limiti oltre i quali popolazione e consumi diventano insostenibili. E diventa insostenibile la pretesa, che la maggior parte degli economisti ancora sostiene, che l'economia possa continuare a crescere indefinitamente, al tasso dell'interesse composto, come i conti in banca. Certo, se diventassimo capaci di infilare una spina energetica direttamente

I CINQUE GENI DI CAMBRIDGE

"I cinque di Cambridge", protagonisti dell'omonimo saggio di John L. Casti (Raffaello Cortina editore) di cui parla Ruffolo, sono Ludwig Wittgenstein, filosofo del linguaggio, Alan Turing, pioniere dell'intelligenza artificiale, Erwin Schrödinger, Nobel per la fisica, J. B. S. Haldane, genetista e C. P. Snow, fisico e scrittore celebre per il suo saggio del 1959 "Le due culture". I cinque hanno messo in discussione i loro ambiti disciplinari rivoluzionando modi di vedere consolidati e certezze granitiche. Soprattutto, i cinque sono andati al di là della distinzione fra scienze esatte e scienze umane, cercando addirittura di dare risposte a domande come: cosa significa parlare, pensare, vivere. Nel libro di Casti, che mette in piedi un immaginario incontro tra i cinque, si propone dunque una ricetta generale per affrontare, con la semplicità del genio, i più importanti problemi del mondo contemporaneo. **Vanessa Roghi**



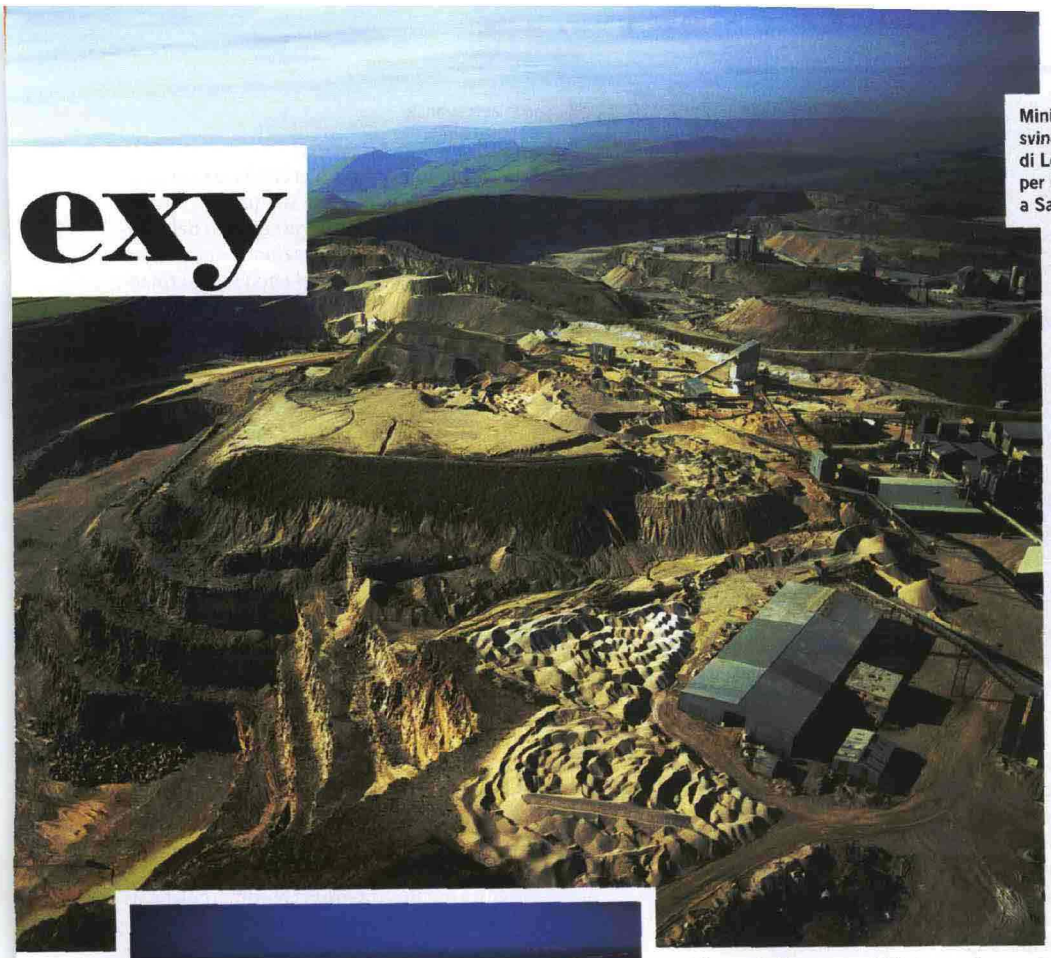
036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'espresso

Data 05-06-2008
Pagina 122/24
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it



exy

Miniera nello Yorkshire e, sotto, svincolo autostradale alla periferia di Londra. Nell'altra pagina: l'impianto per la desalinizzazione dell'acqua a Savannah e, sotto, Giorgio Ruffolo

nella presa dell'energia solare potremmo alimentare una crescita illimitata. Ma lo spazio e il tempo rimarrebbero quelli, progressivamente congestionati. Un formicaio impazzito. A questo punto sorgerebbe la domanda vera: non se è possibile alimentare una crescita smisurata, ma se è desiderabile. Diceva Bernanos: correre correre, ma dove? Insomma: la sostenibilità non è solo un problema fisico ed ecologico, ma anche e soprattutto un problema psichico ed etico. È l'Uomo a dover scegliere dove e perché fermarsi. O piuttosto: fermare la crescita insensata delle cose e procedere lungo altre direzioni di sviluppo della coscienza, del sapere, *dell'estetica e della sensibilità*. Della qualità anziché della quantità.

La risposta di una sinistra umanistica al problema della sostenibilità dovrebbe essere, ecco la prima conclusione, quella di arrestare, con la necessaria gradualità, la corsa alla sterminatezza, per realizzare quello che gli economisti classici chiamavano steady state, lo stato stazionario, non statico: quello di un lago aperto che rinnova continuamente le sue acque, non di uno stagno chiuso che le lascia marcire: dove la condizione ecologica del processo economico diventa la ricostituzione sistematica del capitale naturale e la condizione morale quella di una pacificazione con se stessi, oltre che con la natura.

La seconda deriva riguarda la crescente interdipendenza economica delle nazioni e l'opzione corrispondente, la interdipendenza e governabilità politica del mondo. Anche questo fenomeno è recente. Dalla Pace di Vestfalia in poi (1648), il quadro politico delle relazioni internazionali è stato costituito in Occidente dagli Stati nazionali. La globalizzazione dell'economia ha rotto questo quadro. Ha provocato un indebolimento degli Stati e delle istituzioni sociali a essi legate: dei sindacati e dei sistemi di welfare state che formano la base del potere della sinistra. Particolare rilievo ha assunto poi in questi decenni l'immenso potere delle corporation multinazionali, 50 delle quali figurano tra i primi cento soggetti protagonisti della scena mondiale, insieme a 50 Stati nazionali. Questo potere è ingigantito con il processo di globalizzazione finanziaria e con la costituzione di un mercato finanziario mondiale capace di interventi formidabili per potenza e immediatezza. In queste condizioni ci si può chiedere se non si sia esaurito il ciclo delle egemonie nazionali che ha caratterizzato la storia del capitalismo occidentale. E se non sia intervenuta una pericolosa condizione di caoticità. Il segnale più evidente di una condizione caotica è la crisi di fiducia negli esiti positivi della globalizzazione segnalata dai sondaggi d'opinione, dopo l'euforia degli anni Novanta; e la crescente domanda di interventi protezionistici. La risposta della sinistra a questa deriva dovrebbe andare in due sensi opposti a quello protezionistico. Da una parte, nella ricostruzione di un nuovo sistema finanziario e monetario mondiale alla Bretton Woods: questa volta modellato più sulle linee della proposta a suo tempo avanzata da Keynes, di un sistema monetario autenticamente mondiale, piuttosto di quella americana centrata sulla supremazia del dollaro che allora prevalse. Dall'altra, sulla costruzione di nuovi soggetti mondiali sopranazionali formati attraverso il raggruppamento di Stati nazionali più o meno omogenei. L'Unione europea è il paradigma di questa opzione, restata a metà, per colpa della miopia di una sinistra nazional-liberista alla Blair o nazional-statalista alla Fabius. È su questo tema che le forze socialiste europee hanno dimostrato la loro deprimente "cortomiranza".

Terza deriva, connessa con le due prime: l'onnipotenza della economia. L'economia domina ormai l'intera vita sociale attraverso una mercatizzazione totalitaria. La storia del capitalismo si può tracciare come la successiva penetrazione del mercato nella polis, da elemento estraneo, nell'antichità e nell'altomedioevo, a struttura politica dominante, con l'avvento della borghesia ▸

Foto: Tania - A3

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'espresso

Data 05-06-2008
Pagina 122/24
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

Snodo autostradale a Birmingham

nei nuovi Stati nazionali; e, infine, a sistema mondiale globalizzato. La mercatizzazione, associata originariamente alla libertà politica, comporta, quando diventa totalitaria, non solo conseguenze ecologiche insostenibili, ma anche conseguenze sociali disgreganti che finiscono per minaccciare le stesse fondamenta del mercato e della libertà. Quasi tutto nel mercato, diceva Durkheim, è di natura non mercatistica. Voleva dire, quasi tutto è immerso in una atmosfera di solidale fiducia. Ciò valeva per un mercato radicato nelle relazioni sociali. Vale meno per i grandi mercati finanziari, astratti nelle operazioni, sottratti alla comprensione, oggetti di manipolazioni. Dove si svolgono, sotto il nome di libera concorrenza, operazioni riservate e giochi complessi di immensa portata strategica (e criminale). I mercati, come gli antichi dei, amministrano la fortuna. Il divario tra potenza economica e potere politico è cresciuto fino al punto da rendere il sistema sociale pericolosamente oscillante e vulnerabile. La risposta di una reazione statalistica sarebbe sbagliata. Quella giusta sta nella costruzione di un nuovo sistema sociale più differenziato e capace di assorbire gli choc e di esprimere preferenze collettive più ricche: un sistema nel quale, accanto a un mercato effettivamente concorrenziale, difeso contro le incursioni monopolistiche e le sopraffazioni corporative, e a uno Stato più snello ed efficiente come programmatore che invadente come gestore, si affiancasse un terzo sistema di autogoverno democratico associativo capace di gestire in forma decentrata un ampio settore di servizi collettivi. In una società che non si riduca all'antagonismo tra Stato e Mercato, e alla reciproca contestazione dei loro fallimenti, riemergerebbe la forza coesiva e integratrice di comunità non fondate sullo scambio o sul comando, ma sulla reciprocità: una nuova "economia del dono".

L'Uomo ha inventato le nuove macchine della tecnica. Ora deve inventare le nuove macchine della mente

E veniamo alla quarta, ultima e più disastrosa deriva: quella della insensatezza. La specie umana è la sola che sia impegnata in una evoluzione culturale. Strappata alla sua matrice naturale (il mito del paradiso terrestre) essa è proiettata nella ricerca di un senso che trascenda la sua condizione. La prima risposta razionale e coerente a questa ricerca, dopo quella passiva della magìa, fu la religione. La religione dava conto dell'origine e del significato dell'esistenza. Ma la religione ha edificato sul fondamento dei suoi "metaracconti" un formidabile potere. In ciò la religione cristiana ha superato ogni altra. La storia dell'Occidente nella modernità è, in parte decisiva, la storia dell'emancipazione politica da questo potere, con l'edificazione dello Stato laico. È in questo nuovo quadro politico che nasce e si sviluppa l'economia capitalistica. Essa ha generato, insieme a un nuovo modo di produzione, un nuovo modo di pensare e una nuova ricerca di senso. Dapprima questa ricerca si è svolta in modo compatibile con la religione. Addirittura la riforma protestante pretese di ravvisare nella ricchezza capitalistica la prova della grazia divina. Era la fase ascetica del capitalismo industriale. Ma con la crescita dell'economia la durezza del primo capitalismo industriale e lo sfruttamento del lavoro, che ne è la manifestazione più caratteristica, si sono sciolti nel capitalismo finanziario, nel quale il denaro e i consumi hanno assunto la forma di ideali supremi dell'esistenza. Questa nuova religione dell'economia mantiene, con la religione tradizionale, rapporti di provvidenziale incoerenza, sottolineati da una predicazione anticapitalistica rituale che lascia il tempo che trova. Il tempo è quello di una deriva morale dai valori ai prezzi, dalla mercificazione delle cose alla mercificazione delle persone, dalla ossessione della crescita illimitata alla essiccazione di ogni passione che trascenda le gratificazioni immediate del denaro, del successo, del sesso. La minaccia suprema di questa deriva è la disgregazione delle "passioni tipicamente umane", come le definiva Erich Fromm, della correlazione e della trascendenza che ricercano il senso della vita, e quindi la coesione della società nella solidarietà del lavoro comune, nella estensione del sapere, nella coltivazione (cultura) dell'essere. La minaccia sta nella riduzione dell'umanità a colonia, moralmente incomprensibile, culturalmente vana ed ecologicamente insostenibile. Anche questa deriva esistenziale, come quella ecologica, quella politica, quella economica, non è inscritta in un destino della specie. Anche questa può essere combattuta e rovesciata, come è avvenuto per tante altre, in una mutazione del modo di pensare, oltre che di produrre e di vivere.

L'Occidente, che spesso indulge alla sua autodenigrazione, ha da questo punto di vista un vantaggio sulle altre civiltà. È l'unica che sia stata capace di generare in se stessa un pensiero autocritico corrosivo di quello dominante. Per l'Occidente, più che per ogni altra civiltà, le idee non sono state determinate dalle condizioni materiali (errore del marxismo), ma queste da quelle. È quindi nel crogiuolo delle idee che la sinistra dovrebbe trovare una risposta alle derive che minacciano il futuro della specie umana. Nella costruzione di una nuova ideologia, non nel senso marxiano di travestimento della realtà, ma nel senso originario, di proposta di una civiltà ideale, capace di fronteggiare vittoriosamente quelle minacce con la forza di un pensiero limpido e con l'invenzione di istituzioni efficaci. L'Uomo ha costruito la sua potenza economica inventando nuove macchine della tecnica. Ora deve inventare le nuove macchine della mente.

Alla fine dell'intervista abbiamo chiesto: avete fiducia? Ovviamente, no. ■

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.